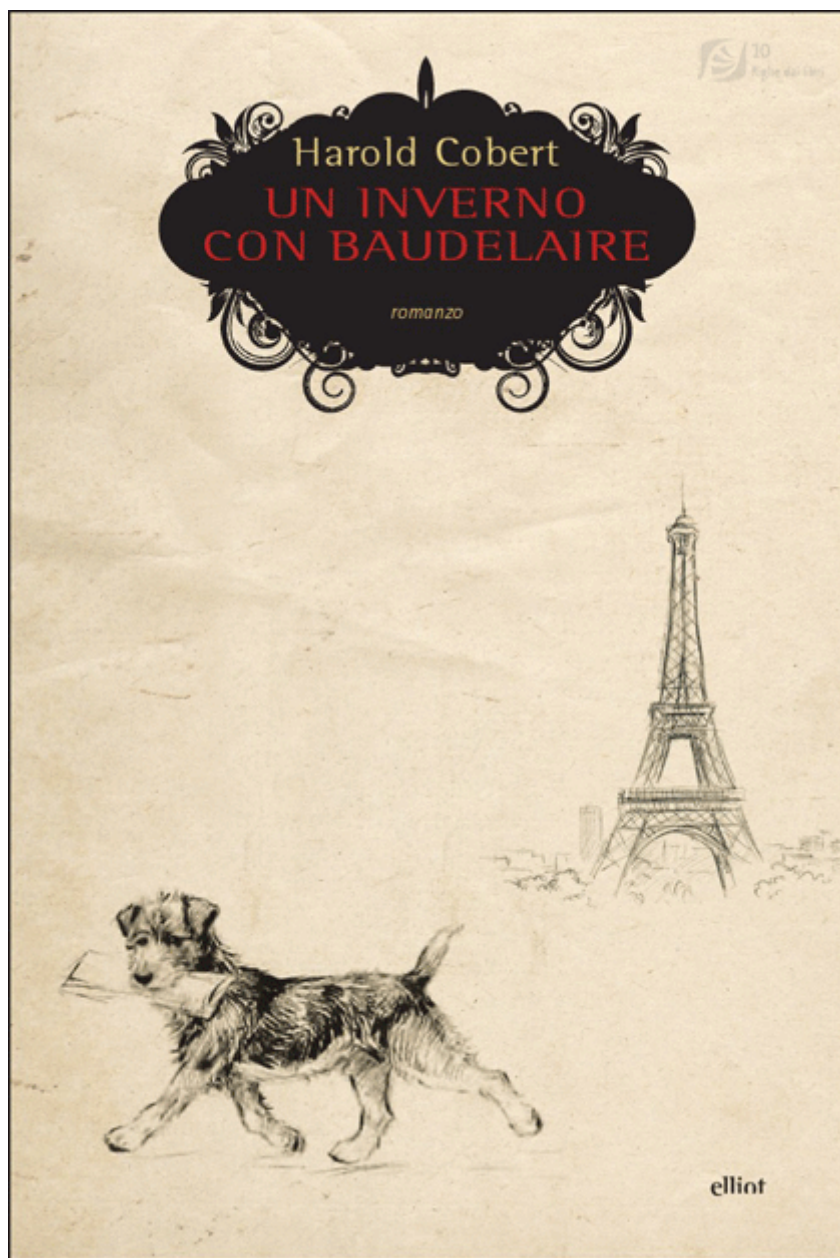




**10**  
Righe dai libri

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri  
<http://www.10righedailibri.it>





Scatti

Harold Cobert  
UN INVERNO  
CON BAUDELAIRE



Traduzione di Catherine McGilvray

© XXXXXXXXX

Titolo originale: *Un hiver avec Baudelaire*  
Traduzione dal francese di Catherine McGilvray

I edizione ottobre 2011  
© 2011 Elliot Edizioni s.r.l.  
Via Isonzo 34, 00198 Roma  
Tutti i diritti riservati

ISBN 978-88-6192-208-2

info@elliotedizioni.it  
www.elliotedizioni.com



*A loro,  
affinché più nessuno li guardi senza vederli.*

*Per Pascal e Jessica,  
la sua "bastardina",  
senza cui questo libro non esisterebbe.*

*Canto il cane lercio, il cane senza dimora,  
il cane girovago, il cane saltimbanco, il cane il cui istinto,  
come quello del povero, dello zingaro e dell'istrione,  
è meravigliosamente pungolato dalla necessità,  
questa buona madre, vera patrona delle intelligenze!  
Canto i cani delle disgrazie, sia quelli che vagano solitari  
per le gole sinuose delle immense città, sia quelli che  
hanno detto all'uomo derelitto, con i loro occhi scintillanti  
e profondi: "Prendimi con te, e delle nostre due miserie  
faremo forse una sorta di felicità!"*

CHARLES BAUDELAIRE, *I buoni cani* in *Lo spleen di Parigi*

## C'era una volta

La strada è deserta. Eppure, l'aria è ancora dolce. Le serate e le notti restano fresche, ma sempre di più trabocca la luminosità tiepida del giorno. È una sera di maggio, di inizio maggio, dal tenero crepuscolo.

La giornata domenicale volge al termine. Ai margini della capitale, le ombre si allungano stirandosi, portando con sé la malinconia del fine settimana che già fugge lontano dal piccolo sobborgo residenziale.

Dalle finestre socchiuse filtrano i suoni di esistenze che ogni giorno si incrociano in linee spezzate, senza mai veramente incontrarsi al di là di una cortesia tra vicini o di un'urbana indifferenza. Escono in spirali disordinate, volteggiando un istante sopra l'asfalto, per poi salire verso il cielo mescolandosi al rombo sordo e indistinto della città. Di qua, dei frammenti di conversazione si sovrappongono alla voce della conduttrice del telegiornale della sera. Di fronte, una lavatrice sciacqua ronzando i panni della settimana trascorsa. Più in là, bimbi corrono ridendo nel salotto mentre la loro mamma, china sul tavolo della cucina, annega un improvviso celibato e gli ormai difficili fine mese in fondo a un bicchiere di vodka. Accanto, due sposini fanno l'amore. Qualche piano sotto, una donna sta tradendo il marito in trasferta fuori città. Un po' più su, una coppia è impegnata ai fornelli. Un'altra bisticcia per una minestra troppo salata. Altri due coniugi cenano uno di

fronte all'altra, ciascuno perso nei suoi pensieri, condividendo ormai solo le preoccupazioni per i conti da pagare.

Tutte queste vite fremono e si confondono l'una nell'altra, in un baccano sordo che fa le veci del silenzio. In quell'intreccio sonoro nessuno sente le grida di una famiglia che si massacrava, né i colpi della cintura di un uomo che ogni domenica si concede il piacere di una piccola lezione coniugale, né la voce di Philippe che, seduto sul bordo del lettino di sua figlia, mormora un rassicurante: «C'era una volta...».

## Il principe delle Stelle e la principessa dell'Aurora

Claire ha gli occhi chiusi, il respiro calmo e regolare. Philippe posa le mani sulle ginocchia, sposta lentamente il peso del corpo sulle cosce, si alza con cautela e fa qualche passo verso la porta.

«Papà?».

Philippe si volta, torna verso il letto della figlia, le accarezza piano i capelli.

«Dormi, principessa...».

«Un'altra storia, per favore...».

«È tardi, domani hai scuola».

«Ma ho sei anni e mezzo!».

«Appunto. Una ragazza grande come te deve essere in forze per studiare...».

«Papà, ti prego...».

Philippe lancia uno sguardo in direzione della porta socchiusa, sospira e si risiede sul bordo del letto.

«Una sola però, e che sia breve, altrimenti la mamma mi sgrida!».

Trattenendo le risa, ognuno fa «ssshhh!» all'altro con il dito davanti alle labbra.

«*Il principe delle Stelle e la principessa dell'Aurora!*».

«Ancora?».

«Sì!».

«Ma se te l'ho appena raccontata!».

«Dai... Papà...».

Philippe scruta il viso di sua figlia, sorride di fronte al suo sguardo che brilla impaziente. I bambini amano sentirsi raccontare più volte la stessa storia. La trama, soppesata mille volte, li culla e li avvolge come una trapunta spessa e rassicurante.

«E va bene...».

Claire prende la mano del padre.

«Papà?».

«Sì, principessa?».

«Ti scorderai di noi, quando sarai via?».

«Ma che dici! Mai! E poi starò via solo qualche settimana...».

«Quante?».

Un sorriso un po' forzato tende le labbra di Philippe.

«Poche».

Claire mette il broncio.

«Ti telefonerò tutte le sere per raccontarti una storia».

Gli occhi della figlia si fanno insistenti.

«Lo prometti?».

«Promesso».

Claire si rannicchia sotto il piumino e chiude gli occhi. Philippe la guarda un momento prima di tornare a pronunciare le frasi iniziali di quella favola che la nonna gli raccontava quando aveva l'età di sua figlia.

«Secondo un'antica leggenda, tanto tempo fa, le stelle non esistevano. Di notte, il cielo era nero come l'inchiostro. Era il territorio degli dei e degli spiriti malvagi, vietato agli uomini. Al calare della sera nessuno più usciva di casa, poiché tra le potenze del cielo e quelle degli inferi infuriava una feroce battaglia. Nessuno usciva, tranne un giovane e una ragazza. Si amavano, ma appartenevano a due villaggi nemici. Quand'erano vicini, la loro felicità era tale che emanavano luce, e que-

sta luce turbava l'oscurità e i disegni delle lotte divine. Così, tra le forze celesti e quelle sotterranee venne decretata una tregua eccezionale. Si allearono per catturare i due innamorati e li separarono. Lui fu imprigionato nel cielo e nella notte; lei invece condannata a vivere sulla terra e nel giorno. Il giovane pianse tante di quelle lacrime da forare la spessa cortina notturna: i piccoli buchi scintillanti divennero le stelle. Da quei fori fiammeggianti, l'innamorato scrutava senza requie la superficie del globo nella speranza di scorgere la sua amata. Lei si levava con l'aurora, e nei pochi istanti in cui le stelle sbiadivano lentamente nel pallore del cielo, fissava sino a stordirsi, senza un solo battito di palpebre, i mille occhi del suo amato. Il suo pianto allora stendeva sul mondo quel velo sottile di gocce che chiamiamo rugiada».

Finito il racconto, Philippe contempla il volto addormentato della sua bimba, strizzando dolorosamente gli occhi.

«Dormi, principessa, le stelle vegliano su di te...».

Sottrae delicatamente la mano da quella di Claire, le accarezza un'ultima volta i capelli sparpagliati sul cuscino, si alza ed esce dalla stanza senza far rumore.



## Tetto coniugale

Ai piedi della scala c'è una valigia. Philippe si sofferma accanto a essa e la considera per qualche istante. Dalla porta socchiusa della cucina si sente il suono metallico delle posate che scivolano nel cesto della lavastoviglie.

Resta immobile un momento, poi raggiunge Sandrine, che finisce di riempire la macchina con i piatti sporchi della cena. La osserva dalla soglia, mentre sfaccenda senza rivolgergli uno sguardo.

Si erano conosciuti a una festa. All'epoca Philippe era approdato a Parigi per sfuggire alla sua città natale, Le Havre, e portava a termine il suo master sostenendosi con una gran quantità di lavoretti. Ai suoi occhi Sandrine aveva il gusto dell'esotico e di una sfida alla propria genealogia. Sandrine veniva da una buona famiglia di Versailles, nella quale l'aborto non era contemplato. I suoi genitori avevano inizialmente ignorato la loro storia, sperando si trattasse di un temporaneo errore di gioventù. Ma era rimasta incinta. A Versailles in quei casi non si poteva far altro che salvare le apparenze: matrimonio riparatore senza indugi e per pochi intimi, un minimo aiuto finanziario destinato unicamente alla nipotina, non certo al padre indesiderato e tollerato a stento. Quanto al resto, non volevano sentirne parlare. Almeno fino a quando Sandrine avesse persistito nel suo errore. Quanto a lei, se all'inizio ammirava la combattività di Philippe, il ricordo dello stile di vita cui era stata abituata

aveva finito col tempo per intaccare i suoi sentimenti di giovane donna che vuol ribellarsi alla propria famiglia. A poco a poco la quotidianità e il marito le erano divenuti insopportabili, sino alla nausea. Come una trappola che si richiude sul prigioniero evaso.

Sandrine mette in moto la lavastoviglie. Il suo ronzio rassicurante invade lo spazio. Philippe si volta e lascia vagare lo sguardo fuori dalla finestra. Gli alberi sono in fiore.

«La tua roba è all'ingresso».

Philippe si volta. Sandrine si accende una sigaretta, espira lentamente la prima boccata di fumo, fa qualche passo per prendere un posacenere pulito. I suoi tacchi scricchiolano sulle piastrelle bianche.

«Non c'è nulla che ti possa far cambiare idea? Neanche per una o due settimane?».

Sandrine lo fissa dritto negli occhi.

«Philippe, siamo divorziati da tre mesi! Ti avevo dato due mesi per sistemarti, ma tu, niente! Te ne ho concesso un terzo, e non hai fatto niente lo stesso. Sono stata anche troppo conciliante, non credi?».

«Si vede che non hai mai dovuto cercare un appartamento nella mia situazione economica...».

Sandrine sospira.

«Cosa?».

«Niente. Mio padre mi aveva avvertita, fin dall'inizio...».

«Tuo padre! Per lui non sarei mai potuto essere all'altezza della sua figliola adorata, comunque... Scommetto che è stato lui a darti l'idea di proibirmi di prendere Claire con me nei fine settimana finché non avrò trovato un appartamento».

Sandrine continua a fumare in silenzio.

«È stato lui, vero?».

«Philippe, non ne posso più. Sono stufa di te».

Si siede.

«Le chiavi...».

Philippe fissa per qualche secondo la mano tesa nella sua direzione, poi depone il suo mazzo sul tavolo.

«Chiamerò ogni sera».

Per tutta risposta, Sandrine aspira un'altra boccata dalla sigaretta.

«Puoi esigere che abbia un appartamento per ricevere dignitosamente mia figlia, ma non puoi certo vietarmi di parlare al telefono!».

Sandrine espelle bruscamente il fumo e schiaccia la sigaretta.

«Senti» gli fa tagliando corto. «Sarà bene d'ora in poi attenerci al minimo indispensabile, quando telefoni. Per il resto, veditela col mio avvocato, d'accordo?».

Si squadrano. Senza una parola, Philippe gira i tacchi, afferra la valigia ed esce di casa.

Una volta fuori, resta immobile sullo zerbino, testa bassa, braccio teso all'indietro e la mano ancora contratta sulla maniglia.

Dalle finestre accanto continuano a filtrare rumori delle esistenze contigue. Fuoriescono e volteggiano in spirali disordinate, fermandosi un istante sopra l'asfalto per poi salire verso il cielo, mescolandosi al brusio asfittico della città.

Philippe si accende una sigaretta, alza gli occhi. Il suo sguardo si muove in cerchio nel vuoto, come a seguirne il turbinare prima di aggrapparsi al di là delle altre villette, degli alberi e delle torri che sbarrano l'orizzonte. Qualche stella già si incide nel crepuscolo.

## Periferie urbane

Philippe guida a lungo, senza meta, abbandonandosi al serpeggiare della strada, alla casualità delle sue diramazioni.

Oltrepassa sobborgo dopo sobborgo. L'uno si attacca all'altro, distinguibile solo grazie ai cartelli su ciascuno dei due sensi di marcia della provinciale. Il cartello a destra porta il nome di un comune che sul cartello a sinistra è invece barrato. Il confine è evidente solo in quei due punti della carreggiata. Altrimenti è impercettibile. Lo stesso grigiore diffuso si stende sulle mura delle case. Malgrado l'apparente uniformità, il paesaggio urbano offre un volto anonimo e sfigurato. Case antiche dall'aspetto decadente affiancano edifici dalla sbiadita modernità. In mezzo a rimasugli cittadini si incastrano brandelli di zone industriali e commerciali. Non è più la capitale né ancora è provincia. Solo uno spazio residuo e intermedio, senza una propria identità.

Philippe frena, si ferma al semaforo rosso. La notte è ormai scesa. I lampioni gettano su quel paesaggio scie regolari e immobili di un giallo color piscio al quale si mescolano le sguaiate luci intermittenti di alcune insegne. Quasi tutte le finestre sono chiuse, le serrande dei negozi abbassate. Di fronte a Philippe, la piazza del comune è deserta. A eccezione di qualche macchina, nessun segno di vita intorno. Soltanto un cane, che si muove furtivo tra due macchie d'ombra lungo un marciapiede.

Il semaforo diventa verde. Philippe riparte. All'uscita del piccolo agglomerato, all'ingresso di un altro simmetrico a quello, si erge il muro di cinta di un cimitero, unica negativa prova tangibile che la vita esiste davvero in quel luogo.

Philippe preme sull'acceleratore. È quasi mezzanotte.

## Posizione fetale

Verso le due del mattino, Philippe entra in un hotel della catena *Formule 1*.

«Buonasera, ha una camera libera?».

«Mi spiace, signore, purtroppo siamo al completo».

«Va bene... Grazie».

Un'ora e una decina di alberghi più tardi, si ritrova a camminare su e giù per il parcheggio di un autogrill fumando una sigaretta. Un vento fresco soffia con folate anarchiche. Philippe incassa la testa tra le spalle, incrocia le braccia, incurvato, continua a passeggiare in lungo e in largo sull'asfalto granuloso per poi risalire in macchina. La capitale è là, dall'altro lato della cintura periferica. Certe costruzioni che ne sbarrano l'entrata hanno strane sagome. Per quanto pullulano di antenne paraboliche disposte a grappoli sulle finestre, sembrano giganteschi alberi di Natale rettangolari.

Guida ancora per una mezz'ora prima di prendere la direzione del suo ufficio. Dopo aver fatto più volte il giro del quartiere finisce per parcheggiare di fronte al bistrot dove, a volte, beve un caffè quando è in anticipo.

Scende, apre il bagagliaio, prende dalla sua borsa un completo e lo appende con la stampella alla maniglia di uno degli sportelli posteriori dell'auto. Afferra anche un giubbotto di cuoio che si porta dentro l'abitacolo.

All'interno, regola la sveglia del cellulare alle sette del mat-

tino, ora in cui le squadre di servizio arrivano in ufficio per fare le pulizie. Poi, abbassa lo schienale fino a far toccare il poggiatesta sul sedile posteriore, si distende sulla schiena, si raggomitola nel giubbotto e finalmente chiude gli occhi. Sono da poco passate le quattro.

Appena un quarto d'ora più tardi, si tira su strofinandosi il coccige con una smorfia. Si guarda le gambe che non riesce a distendere del tutto. Si rigira, tira giù lo schienale del sedile posteriore, sperando di farlo arretrare per stendere completamente il sedile anteriore, ma invano. Non si riesce in alcun modo ad appiattire il sedile. Resta sempre un leggero dislivello che spezza la schiena a livello lombare.

Si stende su un fianco. Malgrado i vetri leggermente oscurati, la luce squallida di un lampione inonda l'interno dell'auto. Si rialza, sposta la stampella su cui è appeso il completo e la attacca alla maniglia della portiera opposta, in modo che gli faccia ombra sul volto.

Si sdraia di nuovo, rannicchia le gambe sul sedile, piega il braccio sinistro sotto la testa e chiude gli occhi. A poco a poco il suo respiro si fa più lento e profondo.

All'improvviso, lo scoppiettio stridente di una motocicletta truccata trapassa il silenzio della notte per poi, avvicinandosi, farlo a pezzi del tutto in un'esplosione di petardi.

Philippe riapre gli occhi, sospira, li richiude. Risistema il braccio e le gambe, rimane immobile. Si rimuove, si blocca, si agita di nuovo... finché, togliendosi di dosso con un gesto brusco il giubbotto, si solleva a sedere di scatto. Si passa una mano tra i capelli, poi sul collo e sul viso. Lascia vagare lo sguardo intorno a sé, senza riuscire a fissarlo...

Un'automobile passa a poca distanza. Strizza le palpebre, abbacinato dai fari. Il veicolo frena, rallenta e si ferma per poi svoltare nella via adiacente. Mentre l'auto si allontana, lascian-

do solo il chiaroscuro dell'illuminazione artificiale a turbare l'oscurità circostante, Philippe tira su il sedile avanti, si sposta su quello posteriore e, avvolgendosi nel suo giubbotto si corica in posizione fetale.

Sono quasi le cinque e un quarto.

## Mattino livido

Si sveglia di soprassalto. Per qualche secondo si guarda intorno con stupore e inquietudine, poi torna a stendersi con un profondo sospiro. Ha il volto madido di un sudore freddo che gli impregna le radici dei capelli.

Si passa la mano sul viso. Ha i tratti tirati per la mancanza di riposo e di quiete nella notte appena trascorsa, le palpebre ancora gonfie dei rimasugli di un sonno fragile e sfuggente. La giornata gelida appanna di gocce di vapore il parabrezza. Sono le sei e tredici minuti.

Fuori, l'alba rabbrivisce. L'attività e la vita cittadine si affannano nel mattino smorto. I passanti vanno e vengono, entrano ed escono dal bar-tabacchi, si allontanano dal giornalaio con i quotidiani sottobraccio. I commessi del supermercato sono intenti a scaricare il camion del rifornimento. Due operatori ecologici puliscono la carreggiata e i marciapiedi. Uno di loro, a bordo di un veicolo minuscolo, segue l'altro armato di una pompa il cui getto indirizza i rifiuti e la sporcizia nel rigagnolo che conduce all'abisso delle fogne.

Philippe infila il giubbotto, esce dalla macchina, attraversa la strada, entra nel bar-tabacchi e va ad appoggiarsi coi gomiti al bancone. Henry, il proprietario, riconoscendolo lo chiama: «Ehi, sei mattiniero oggi!».

«Ho del lavoro arretrato».

Henry lo guarda.

«Hai la faccia dei giorni no. Tutto bene a casa?».

«Te l'ho detto, ho del lavoro arretrato da sbrigare. E in ufficio ci stanno mettendo sotto pressione».

Henry lo squadra poco convinto.

«Sì, vabbe', siamo nella stessa barca. Tempi assurdi. Cosa ti servo?».

«Un doppio espresso. E un cornetto».

Philippe afferra il giornale e comincia a scorrerlo con gli occhi mentre Henry si affaccenda dietro al bancone. Nelle pagine della cronaca sociale c'è un articolo dedicato alla chiusura dei centri di accoglienza per i senza fissa dimora. L'autore del reportage ricorda che la maggior parte di essi è in funzione solamente da novembre a maggio. Fa notare, cifre alla mano, che contrariamente a un radicato preconetto, il tasso di mortalità dei senzatetto non diminuisce durante i mesi estivi rispetto a quelli invernali. Al sopraggiungere del bel tempo, coloro che sono riusciti a sopravvivere al gelo hanno di fatto esaurito tutte le loro difese. L'alcol, il caldo, gli abiti inadeguati e la disidratazione rendono ancora più fragile un corpo indebolito e stremato.

In fondo all'articolo, due trafiletti sottolineano l'esistenza di due strutture aperte tutto l'anno: il *Village de l'Espoir*, fondato nel gennaio 2007, che consiste in una trentina di bungalow destinati ai senzatetto in via di reinserimento, e *Le Fleuron*. Questo barcone, aperto nell'agosto 1999 dall'Ordine di Malta e dall'associazione *30 Millions d'Amis*, è l'unica struttura che accoglie i senza fissa dimora – chiamati qui “passeggeri” – insieme ai loro quadrupedi, offrendo consulti veterinari gratuiti. Pioniero nel suo genere, offre un servizio di assistenza e supporto nelle pratiche amministrative, allo scopo di favorire il reinserimento sociale nel corso delle quattro settimane che i suoi “passeggeri” vi trascorrono a bordo. Un altro barcone è

attualmente in corso di allestimento. Potrà accogliere, per un periodo di diversi mesi, una trentina di persone in via di reintegrazione stabile. “Il 10% di coloro che hanno soggiornato a bordo del *Fleuron* sono ripartiti o con una formazione o con un impiego: un successo, dato che in genere solo il 2% delle persone finite sulla strada si risollewa” conclude il giornalista.

Philippe guarda l'ora: sono quasi le sette. Ripiega il giornale e beve l'ultimo sorso di caffè, che nel frattempo si è freddato.

«Quanto ti devo?».

«Cinque».

Prende il portafogli e lo apre. Da una parte c'è la sua carta d'identità, dall'altra una foto di sua figlia. Si sofferma un istante sul sorriso e il volto di Claire, poi porge il denaro a Henry ed esce nella confusione mattutina.

## Intimità

Completo e astuccio da toeletta alla mano, Philippe si intrufola furtivo negli uffici della società di pompe di calore per cui lavora. S'infila nel corridoio e va a chiudersi nel bagno degli uomini.

Di fronte allo specchio, esamina il suo aspetto sciupato, le occhiaie, gli avvallamenti che gli erodono le tempie. Le preoccupazioni e la brutta notte gli appesantiscono i tratti e le rughe, che appaiono ancora più scavate alla luce dei neon e del riverbero delle piastrelle bianche.

Si spoglia, resta in mutande e calzini, si bagna con acqua fredda faccia, capelli e collo. Si sciacqua le ascelle e la parte alta del corpo prima di lavarsi il pene nel lavabo issandosi sulla punta dei piedi.

Afferra alcuni asciugamani di carta e comincia a frizionarsi, ma sono troppo sottili e, al contatto con la pelle bagnata, si lacerano e si attaccano ai peli formando minuscole palline granulose. Con una smorfia, si guarda intorno. Va davanti all'asciugatore automatico, gira il beccuccio mobile e aziona la macchina.

Mentre si contorce sotto il getto d'aria calda, Mahawa, una delle donne delle pulizie, entra con aria indolente spingendo il suo carrello. Alla vista di quello sconosciuto seminudo, sussulta e si lascia sfuggire un gridolino di sorpresa. Philippe alza gli occhi su di lei. Restano a guardarsi, immobili e sconcertati, separati

dal rumore rassicurante dell'asciugatore. Quando cessa, il silenzio rende vuota la stanza lasciandoli uno di fronte all'altra.

Con un sorriso imbarazzato e inquieto, Mahawa comincia a indietreggiare. Philippe fa un passo verso di lei.

«No, un momento!».

Mahawa si irrigidisce.

«Non si preoccupi» gli dice con un pronunciato accento africano. «Io non l'ho vista...».

«Non è come pensa, io... io ci lavoro qui...».

Philippe fruga freneticamente nelle tasche dei pantaloni, estrae il portafogli e tira fuori un biglietto da visita su cui figurano la sua foto e il logo della società. Lo tende alla donna.

«Ecco, guardi...».

«Le credo, le credo...».

Philippe viene avanti, per poi fermarsi a una distanza ragionevole. «No, sul serio, controlla...».

Mahawa si china in avanti. Poi si risollewa, il viso più disteso.

«Ha visto?».

«Mi scusi, ma per un momento ho creduto che...».

«È normale. Al suo posto, l'avrei pensato anch'io!».

La giovane africana aggrotta le sopracciglia.

«Ma allora...?».

«Ho guidato tutta la notte» la anticipa lui. «Una trasferta in provincia... invece di ripassare da casa, io... insomma...». Gli occhi di Mahawa si soffermano per un attimo sulla fede al dito di Philippe.

«E poi ha visto la mia faccia, non volevo spaventare mia moglie!».

Tutti e due fanno una risatina di circostanza.

«Comincio dal bagno delle donne, ripasserò più tardi».

«Non ne ho per molto. Mi rado alla svelta e ho finito». Mahawa fa per uscire.

«Signorina?».

Mahawa si volta.

«Potrebbe evitare di...».

Indica il locale con un gesto del braccio, senza finire la frase.

«Insomma, ha capito?».

«Gliel'ho detto, io non l'ho vista».

Si scambiano un sorriso complice. Mahawa esce.

Philippe resta immobile, lo sguardo perso nel vuoto, malgrado gli occhi siano ancora fissi sulla porta che si è appena richiusa.

A un tratto, il rumore di uno sciacquone oltrepassa il tramezzo che separa i bagni degli uomini da quelli delle donne. Poi si sentono porte che si aprono e chiudono, il rumore della ceramica che viene sfregata.

Philippe si riprende, torna davanti al lavandino e inizia a radersi.

## Dopo la messa solenne

Le nove passate. L'ampia sala con le postazioni dei rappresentanti e agenti di commercio ferve come un alveare. Quattro doppie file di neon scandiscono il soffitto, proiettando in basso una luce da sala operatoria. L'assenza di divisori tra le postazioni, raggruppate in rettangoli di sei, impedisce la minima intimità e limita i momenti di ozio. Davanti e dietro, a destra come a sinistra, c'è sempre qualcuno abbastanza vicino da sorprendere una conversazione, privata o professionale che sia, osservare il lavoro dei colleghi, o sbirciare su quale sito stiano navigando. Per avere un po' di calma e di solitudine bisogna scendere in strada, prendendosi una pausa davanti agli occhi di quelli che non lasciano mai la postazione. Ogni cosa è concepita per far sì che nulla distraga l'attenzione dall'unica salvezza metafisica possibile: raccogliere ordini. Sulla parete, in fondo, un enorme grafico ricapitola gli obiettivi settimanali di ciascuno, assunti durante la messa solenne che inaugura ogni giorno e ogni settimana, invisibile conto alla rovescia di un orologio, sul punto di esplodere, attaccato a ogni caviglia.

Mentre tutti sono già in agitazione – rilancio di nuove offerte ai clienti, vendita telefonica selvaggia, caccia all'appuntamento – Philippe si appunta di nascosto alcuni numeri di alberghi da contattare per la prossima notte.

«Allora Philippe, ci si trastulla già dal lunedì col pensiero del weekend?».

Philippe ha un sussulto. Cerca di chiudere la pagina internet che campeggia sul suo schermo, ma Stéphane Tascal, il lupo più giovane e famelico del branco, si siede sulla sua scrivania.

«Alberghi? Tua moglie ti ha cacciato di casa?».

«Non dire stronzate. Voglio organizzarle un weekend a sorpresa».

«In un motel di periferia? Proprio una bella sorpresa!».

Philippe sta per replicare, ma Stéphane non gliene lascia il tempo.

«Aspetta un po', ho capito tutto!».

«Cosa hai capito?».

«È per la tua sveltina della pausa pranzo?».

«Ma che dici!».

«Dai, a me puoi dirlo, lo sai... Una bottarella fuori dal matrimonio, una volta ogni tanto, non ha mai ammazzato nessuno!».

Vedendo la piega disastrosa presa dalla conversazione, Philippe infila discretamente una mano in tasca e digita sul cellulare il numero del suo interno, che prende a squillare. Si scusa con Stéphane e risponde.

«Philippe Lafosse... Certo signor Markovic, grazie di aver richiamato...».

Copre con una mano il microfono del ricevitore.

«Un cliente» mormora rivolgendosi al collega.

Stéphane alza i due pollici in segno di incoraggiamento e torna alla sua postazione. Philippe prosegue la sua conversazione fittizia, finge di segnare un appuntamento in agenda, riattacca. Poi raccoglie in fretta le sue cose per uscire, quando viene richiamato da François, il direttore commerciale.

«Philippe, possiamo parlare cinque minuti?».